

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, ANTONIO CARLINI, PAOLO D'ALESSANDRO,
MARIO DE NONNO, LOUIS GODART, ENRICO MALATO, CECILIA PRETE

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE: PIERGIORGIO PARRONI

ANNO XLII

XXII DELLA NUOVA SERIE

In re publica litterarum liberi nos sumus



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXIX

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
dell'Università di Bologna «Alma Mater Studiorum»*

(Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR, l. 232 del 01.12.2016)



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

ISSN 0275-4304

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 462 del 9 ottobre 1998

ISBN 978-88-6973-545-5

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2019 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

GRAI VERTERE VOCANTES:
VIRGILIO TRADUTTORE ETNOCENTRICO?

per Alfonso Traina, in memoriam

1. Ai vv. 146-56 del III libro delle *Georgiche*, Virgilio interrompe le istruzioni sul come trattare al meglio le bestie gravide, con una breve ecfraasi a sfondo etiologico dedicata a un insetto che si rivela pericoloso per gli animali, perché li sfinisce pungendoli e costringendoli a una continua corsa:

est lucos Silari circa ilicibusque uirentem
plurimus Alburnum uolitans, cui nomen asilo
Romanum est, oestrum Grai uertere uocantes,
asper, acerba sonans, quo tota exterrita siluis
diffugiunt armenta, furi mugitibus aether
concussus siluaeque et sicci ripa Tanagri. 150
hoc quondam monstro horribilis exercuit iras
Inachiae Iuno pestem meditata iuuencae.
hunc quoque (nam mediis feruoribus acrior instat)
arcebis grauido pecori, armentaue pasces 155
sole recens orto aut noctem ducentibus astris.

A interessarci in questa sede sono in particolare i vv. 147 sg., dove si introduce il nome del dannoso insetto: *cui nomen asilo / Romanum est, oestrum Grai uertere uocantes*. L'inciso sembra infatti voler invertire una struttura che torna spesso nei prologhi della *palliata* plautina e terenziana, e nella quale alla menzione del titolo dell'originale greco viene fatta seguire quella della sua traduzione latina (o *barbara*, secondo la celebre definizione plautina)¹ corrispondente:² così, ad esempio, in Plaut. *Asin.* 10-12 *huic nomen Graece Onagrost*

1. Sull'espressione *uortit barbare* e in generale sul tema della traduzione nei prologhi plautini, vd. ora S. McElduff, *Roman Theories of Translation. Surpassing the Source*, New York-London, Routledge, 2013, pp. 66-72; sulla terminologia latina della traduzione, il riferimento resta A. Traina, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Direttori G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, II. *La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 93-123, alle pp. 96-99. A questo studio, e ad A. Traina, *'Vortit barbare'. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Edizione dell'Ateneo, 1970, deve più di una pagina M. Bettini, *'Vertere'. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino, Einaudi, 2012, benché il lavoro si apra poi agli aspetti antropologici del *uertere* a Roma.

2. Sul rapporto di Plauto e Terenzio coi modelli greci, vd. K. Gaiser, *Zur Eigenart der Römischen Komödie: Plautus und Terenz gegenüber ihren griechischen Vorbildern*, in *ANRW*, I 2 1972, pp.

*fabulae; / Demophilus scripsit, Maccus uortit barbare; / Asinariam uolt esse;*³ *Merc. 9 sg. Graece haec uocatur Emporos Philemonis, / eadem Latine Mercator Maci Titi; Mil. 86 sg. Ἀλαζών Graece huic nomen est comoediae, / id nos Latine gloriosum dicimus;* simile anche il caso di *Trin. 18 huic Graece nomen est Thensauro fabulae: / Philemo scripsit, Plautus uortit barbare, / nomen Trinummo fecit;* così anche in *Ter. Phorm. 24-26 adporto nouam / Epidicazomenon quam uocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant,* dove la figura del poeta “traduttore”, sempre presente in Plauto, trascolora nel generico *Latini* in opposizione a *Graeci*. Superfluo osservare che tale struttura, al di là del “riconoscimento di priorità” e insieme primazia del modello, che diverrà proverbiale nell’oraziano (*epist. II 1 156*) *Graecia capta ferum uictorem cepit,* è funzionale a impostare quel rapporto di *aemulatio* nei confronti dell’ipotesto greco che è alla base del *uertere* latino.⁴

Diverso il caso del nostro passo, anzitutto perché a essere nominato per primo, e a godere dunque dell’evidenza, è il termine latino, *asilus*, mentre solo dopo si fa cenno al corrispondente greco, *oestrus*. A onor del vero, Virgilio non è il primo ad adottare questa tassonomia; così, ad esempio già Ennio cita la corrispondenza *uentus/aer*, nominando il lessema latino prima del greco (*ann. 139 sg. Skutsch*): *et densis aquila pennis obnixa uolabat / uento quem perhibent Graium genus aera lingua;* il passo è interessante perché la notazione interlinguistica si accompagna alla traduzione di un omerismo, *densis pinnis*, destinato a una certa fortuna nella poesia latina successiva,⁵ come lo sarà, del resto, il grecismo *aer*,⁶ che, così testimonia Cicerone, si acclimaterà presto nel lessico latino «which had no native word for ‘air’».⁷ Similmente, in Pa-

1027-113; Traina, *Le traduzioni*, cit., p. 106; su «Terenzio traduttore», vd. Id., *Vortit barbare*, cit., pp. 167-79; McElduff, op. cit., pp. 83-94.

3. Sulla distinzione tra *scribo* e *uorto*, cfr. Traina, *Vortit barbare*, cit., pp. 61 sg.; su questo verso vd. Id., *Da ‘Maccus’ a ‘Plautus’ (sul v. 11 dell’Asinaria)*, in «Eikasmos», xxiv 2013, pp. 157 sg.

4. Vd. A. Reiff, *‘Interpretatio’, ‘imitatio’, ‘aemulatio’. Begriff und Vorstellung literarischer Abhängigkeit bei den Römern*, Diss. Würzburg 1959; sulla relazione tra *uertere* e *aemulatio*, Traina, *Le traduzioni*, cit., pp. 93-96; sull’uso del verbo *aemulor* in contesti metatraduttivi cfr. McElduff, op. cit., pp. 189 sg.

5. Vd. A. Traina, *Περὶ πικνῶν. Storia di un omerismo*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna, Pàtron, 1991, pp. 63-89; sul passo enniano, pp. 84 sg.

6. Vd. *ThLL*, I col. 1046 78, s.v. *aer*; sull’uso col valore come qui di ‘vento’, vd. I col. 1048 51 sgg.

7. *The Annals of Quintus Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. Skutsch, Oxford, Clarendon Press, 1985, p. 296 ad loc.; sulla diffusione di *aer* in latino, cfr. *Cic. ac. I 26 aer (hoc quoque enim utimur pro Latino); nat. deor. II 91 hac animali spirabilique natura cui nomen est aer – Graecum illud quidem sed perceptum iam tamen usu a nostris; tritum est enim pro Latino*. Sulla probabile costrizione metrica (la necessità di evitare il dativo di *aer*) all’origine di questa glossa, vd. ancora Skutsch, op. cit., p. 296 ad loc.

cuvio (89 Ribbeck³ = 79 3 Schierl) troviamo una nota linguistica sul grecismo, parimenti acclimatato, *aether: id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera*;⁸ il passo era considerato con un certo stupore già da Cicerone, che probabilmente sottolineava la rottura dell'illusione scenica, in *nat. deor.* II 91 *dicaturque tam aether Latine quam dicitur aer, etsi interpretatur Pacuuius... quasi uero Graius non dicat.*

Cicerone stesso non è estraneo alla pratica di citare il latino prima del greco: ad esempio in *Arat.* fr. 4 *Soubiran extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus*, dove la cosa è tanto piú curiosa in quanto *uertex* è calco semantico di *πόλος*;⁹ o in *Arat.* 221 sg. *Soubiran et hic geminis est ille sub ipsis / ante Canem Graio Procyon qui nomine fertur*, dove al posto della traduzione del composto troviamo in realtà una perifrasi, secondo una prassi comune al *uertere* latino.¹⁰ Una diversa traduzione di *πόλος*, citata sempre prima del corrispondente greco, si troverà in Germanico, *Arat.* 21 sg. *extremum geminus determinat axem, / quem Grai dixere polon*, dove il perfetto *dixere* potrebbe richiamare il *uertere* del nostro passo virgiliano, anche se in Manilio il termine compare nella forma greca dell'accusativo; ancora in Germanico (333-35) troviamo un altro esempio di menzione del nome greco dopo quello latino: *talis ei custos aderit canis ore timendo / ... / Sirion hunc Grai proprio sub nomine dicunt*.¹¹

D'altra parte, nel genere didascalico latino, il tema della traduzione dei termini tecnici greci diventa quasi topico, con curiosi effetti di metalessi in quei poemi che sono di per sé opera di traduzione, come appunto gli *Aratea* di Cicerone.¹² Qui la casistica è la piú varia; a volte, come si è appena visto, si propone il corrispondente latino (è il caso di *uertex*, *axis*, *canis*), altre volte il solo a essere nominato è il termine greco, illustrato non per via di traduzione ma di (par)etimologia:¹³ cosí ad esempio è in Cic. *Arat.* 5 sg. *Soubiran signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*, dove il nome traslitterato della costellazione richiama la forma della lettera greca;¹⁴ o

8. Sul frammento vd. il commento di P. Schierl (*Die Tragödien des Pacuuius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin, W. de Gruyter, 2006, pp. 231 sg. ad loc.).

9. D. Pellacani, *Aratea, parte I: Proemio e catalogo delle costellazioni*, Bologna, Pàtron, 2015, p. 64 ad loc.

10. Vd. in proposito la sintesi di Pellacani, *Aratea, parte I*, cit., pp. 200 sg.

11. Su questo passo, cfr. D.M. Possanza, *Translating the Heavens*, New York-Washington-Baltimore-Bern, P. Lang, 2004, p. 60.

12. Su questo aspetto vd. Possanza, op. cit., p. 59.

13. Esempi di traduzioni etimologiche in Possanza, op. cit., passim.

14. Si tratta di un esempio piuttosto interessante perché, come vedremo per οἶστρος/μύωψ,

in Lucr. vi 424 *presteras Grai quos ab re nominatarunt*, dove il nome greco descrive l'effetto delle trombe marine, e 908 *quem Magneta uocant patrio de nomine Grai*, dove il nome del magnete è fatto risalire a quello del luogo da cui la pietra proviene. In altri casi, un corrispondente latino non manca, ma si afferma l'intelligibilità del termine greco, come per l'Ofiuco di Cic. *Arat.* fr. 14 1 Soubiran *quem claro perhibent Ophiuchum nomine Grai*, dove compare per la prima volta il grecismo che – a dispetto di Cicerone – avrà maggiore fortuna del traducevole *Anguitenens* proposto dal *testimonium* del frammento.¹⁵

Altre volte, in luogo di una traduzione si propone una parafrasi, come in Lucr. iii 99 sg. *habitu quendam uitalem corporis esse, / harmoniam Grai quam dicunt*.¹⁶ Ci sono poi i casi in cui si dichiara l'assenza di un nome greco ben definito, come in Cic. *Arat.* 212 Soubiran *quam nemo certo donauit nomine Graium*, riferito alla *uasta quadrupes* in mano al Centauro (è il Θηρίον di *Arat.* 442)¹⁷ e quelli in cui il nome greco è così ben conosciuto che una perifrasi latina è sufficiente all'allusione, come in Cic. fr. 6 8 Blänsdorf² *quae uerbo et falsis Graiorum uocibus errant* (i pianeti); benché il frammento appartenga a un poema epico-storico come il *De consulatu suo*, il passo è tratto dal discorso di Urania e costituisce una sezione didascalica all'interno di un testo che rivela tratti significativi di *Kreuzung* tra generi letterari.¹⁸ Infine, capita che si debba ammettere esplicitamente la povertà linguistica del latino, come nel famoso passo lucreziano sulla *homeomeria* (l. 830 sgg. *homoeomerian / quam Grai memorant nec nostra dicere lingua / concedit nobis patrii sermonis egestas*).¹⁹

anche Δελτωτόν è nome alternativo ad altro nome greco (Τρίγωνον): sul passo vd. Pellacani, *Aratea*, parte 1, cit., p. 117.

15. Anche *Anguitenens* è attestato per la prima volta in Cicerone; su questo frammento, e sul rapporto tra *Anguitenens* e *Ophiucus*, vd. Pellacani, *Aratea*, parte 1, cit., pp. 84 sg.

16. E.J. Kenney (*Lucretius. De rerum natura. Book III*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2014², p. 92 ad loc.) ricorda che questo è l'unico passo, insieme a l. 830 sgg., in cui Lucrezio cita un termine tecnico greco semplicemente traslitterandolo (su questo aspetto vd. anche D. Sedley, *Lucretius' use and avoidance of Greek*, in N. Adams-R.G. Mayer, *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1999, pp. 227-46, a p. 237); significativo che in entrambi i casi si confuti una teoria greca (*contra* L. Piazzì, *Lucrezio e i presocratici. Un commento a 'De rerum natura' 1, 636-920*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, p. 54). Kenney osserva inoltre che mentre *homeomeria* (su cui vd. *infra*) è termine non attestato nel latino classico, *harmonia* era «a semi-naturalized and relatively familiar musical term, also used by Cicero» (*ibid.*).

17. Vd. ancora Pellacani, *Aratea*, parte 1, cit., pp. 195 sg.

18. A questo aspetto è dedicato il contributo di K. Volk, *The genre of Cicero's 'De consulatu suo'*, in *Generic Interfaces in Latin Literature. Encounters, Interactions and Transformations*, edited by T.D. Papanghelis, S.J. Harrison and S. Frangoulidis, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2013, pp. 94-112; in particolare, sulla natura didascalica del discorso di Urania, p. 98.

19. Su questo passo vd. Piazzì, *op. cit.*, pp. 227-29 e 54 sg. Sul tema della *patrii sermonis egestas*

Ma il caso da cui siamo partite, benché senz'altro si inserisca in questo "sottogenere" della traduzione poetica dei termini tecnici greci, è leggermente diverso rispetto a quelli che lo precedono. Il punto è che Virgilio non dice «i Greci chiamano *oestrus* quello che per i Romani è l'*asilus*», né «quello che per i Romani è l'*asilus* i Greci lo chiamano *oestrus*», ovvero non si limita a utilizzare uno dei vari verbi appellativi che abbiamo incontrato in questa breve rassegna di esempi, come *dico*, *nomino*, *perhibeo*, *memoro* o, appunto, *uoco*, ma integra quest'ultimo con il verbo piú classico della traduzione dal greco al latino, *uerto*. Insomma, sembra affermare che siano stati i Greci a tradurre il termine latino che designa il fastidioso insetto, *asilus*. E qui apriamo la nostra parentesi sul presunto etnocentrismo virgiliano. Il terzo delle *Georgiche* è il libro giusto per farlo.

2. È infatti nel fastoso proemio di questo stesso libro, destinato a dare l'annuncio del grande epos in programma, che Virgilio insiste piú volte sul tema del trasferimento dell'eccellenza poetica dalla Grecia a Roma: prima con l'immagine delle Muse "fatte scendere" dall'Elicona e portate in patria (III 10 sg. *primus ego in patriam mecum, modo uita supersit / Aonio rediens deducam uertice Musas*),²⁰ quindi con l'allegoria delle Olimpiadi trasferite dalla Grecia alla patria del poeta (vv. 19 sg. *cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi / cursibus et crudo decernet Graecia caestu*). Con un movimento centripeto Virgilio accosta trionfi politici a trionfi poetici e vuole segnare l'avvenuto trasferimento a Roma della primazia nei generi sia didascalico che epico: da Esiodo e Omero, passando per Lucrezio e Ennio, fino alla novità delle *Georgiche* e, soprattutto, dell'*Eneide*.²¹

Ora, questa vera e propria "annessione" del sistema letterario di partenza avviene non solo per il tramite letterario dell'arte allusiva, dell'imitazione/emulazione del modello, ma anche – e sin dalla nascita della letteratura la-

presso i Latini (in particolare Lucrezio, Cicerone, Quintiliano e Gellio), cfr. T. Fögen, *Patrii sermonis egestas: Einstellungen lateinischer Autoren zu ihrer Muttersprache*, München-Leipzig, K.G. Saur, 2000.

20. Il passo contiene una memoria enniana, dal finale dei "primi" *Annales* nei quali si celebrava il trionfo di Nobiliore sugli Etoli nel 183 a.C.: il patrono di Ennio aveva portato con sé le statue delle Muse e fondato a Roma il tempio *Herculis Musarum*: un atto simbolico dell'annessione/trasferimento di cultura dalla Grecia a Roma (cfr. F. Skutsch, *Studia Enniana*, London, The Athlone Press, 1968, pp. 18-20); sulla ripresa virgiliana, vd. P.R. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford, Clarendon Press, 1986, p. 49 n. Su questi versi, rimando a B. Pieri, *'Intacti saltus'. Studi sul III libro delle 'Georgiche'*, Bologna, Patron, 2011, pp. 132-34.

21. Sul significato del proemio al mezzo delle *Georgiche* cfr. ancora Pieri, *'Intacti saltus'*, cit., pp. 127-52 (con una sintesi della bibliografia).

tina – per quello piú propriamente linguistico della traduzione. I teorici della traduzione stessa hanno da sempre sottolineato come questa possa farsi espressione di una maggiore o minore “ospitalità” e “accoglienza” nei confronti di quella estraneità che è di fatto l’inesco di ogni confronto tra culture. La tradizionale oscillazione del pendolo traduttivo tra lingua e testo di partenza e lingua e testo di arrivo, secondo la celebre definizione di Schleiermacher,²² costituisce da sempre la risposta a questo problema.

In particolare, A. Berman definiva “etnocentrica” o annessionistica²³ quella traduzione sbilanciata decisamente verso il lato del lettore che occulta l’opacità delle differenze linguistiche e di cultura, sino a farsi medium trasparente (si parla appunto di invisibilità del traduttore);²⁴ tale traduzione finisce dunque per proporre il testo di arrivo come equivalente del testo di partenza, un equivalente che aspira a farsene sostituto; l’opposto, insomma, di quella ospitalità linguistica di cui parla P. Ricœur,²⁵ prendendo spunto dalle opere di A. Berman. Quest’ultimo sostiene che di tale traduzione etnocentrica proprio i Romani fossero stati gli inventori.²⁶ È quanto, prima di lui e per altra via, è stato dimostrato, su un piano squisitamente linguistico e letterario, negli studi di F. Leo, S. Mariotti²⁷ e soprattutto di A. Traina,²⁸ che, analizzando le costanti del *uertere* latino dal greco, ha concluso che la tradu-

22. «O il traduttore lascia il piú possibile in pace lo scrittore e gli muove incontro il lettore, o lascia il piú possibile in pace il lettore e gli muove incontro lo scrittore» (cito da A. Berman, *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica*, trad. it., Macerata, Quodlibet, 1997, p. 188).

23. «Una cultura può benissimo appropriarsi delle opere straniere [...] senza mai avere con esse rapporti dialogici» (A. Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, trad. it., Macerata, Quodlibet, 2003, p. 62).

24. È il titolo (antifrastico) di quello che è ormai un classico della traduttologia, L. Venuti, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 2008².

25. P. Ricœur, *La traduzione. Una sfida etica*, trad. it. a cura di D. Jervolino, Brescia, Morcelliana, 2002², p. 67.

26. «La traduzione etnocentrica nasce a Roma [...] essa avviene attraverso l’annessione sistematica dei testi, delle forme, dei termini greci, laddove il tutto viene latinizzato e, in un certo modo, reso irricognoscibile da questa mescolanza» (Berman, *La traduzione e la lettera*, cit., p. 27); un altro traduttologo, P. Torop, riserva a questo tipo di traduzione la definizione di “totalitaria”, sottolineando come essa, benché interessata a cercare una identità nazionale, porti a livellare le differenze culturali tra testo di partenza e di arrivo (P. Torop, *La traduzione totale*, trad. it. a cura di B. Osimo, in «Testo a fronte», xx 1999, pp. 6-47).

27. F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin, Weidmann, 1912², pp. 88 sg.; Id., *Geschichte der römischen Literatur: die archaische Literatur*, ivi, 1913, pp. 59 sg.; S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica. Saggio critico ed edizione dei frammenti dell'“Odyssea”*, Urbino, Univ. di Urbino, 1986².

28. Traina, *Vortit barbare*, cit., in partic. pp. 11-36; Id., *Le traduzioni*, cit.

zione artistica nasce a Roma e nasce insieme alla letteratura latina, vale a dire con Livio Andronico e la sua “romanizzazione” (vera e propria “annessione”)²⁹ dell’*Odissea*; piú recentemente, D. Feeney ha studiato attraverso la lente delle traduzioni dal greco in latino i primi passi dei Romani nella letteratura.³⁰

Ora, prima di verificare una eventuale tendenza etnocentrica nel *uertere* del Virgilio georgico, occorrerà circoscrivere i limiti entro cui siamo autorizzate a parlare di un Virgilio “traduttore” e a paragonare il suo operato a quello di Livio Andronico, del Cicerone degli *Aratea* o del Catullo del carne 51 o 66. Se infatti, da un lato, nel Mantovano pare scontato l’“annessionismo” letterario, a partire, nel caso delle *Georgiche*, dall’adesione dichiarata al modello esiodico,³¹ è però anche vero che l’eventuale tecnica traduttiva di Virgilio è analizzabile solo a partire dai luoghi in cui troviamo l’allusione puntuale a un modello greco.

Anche così, l’analisi non è certamente semplice, perché il rapporto interlinguistico si sovrappone a quello intertestuale, che spesso si giova della conflazione di piú modelli (il caso del proemio dell’*Eneide* è esemplare)³² e talvolta non solo di modelli greci.³³ Tutto questo rende davvero difficile parlare di traduzione e non piuttosto di “imitazione”.³⁴ Ma forse questa è già una risposta, se consideriamo quanto concludeva G. Leopardi, scrivendo che ogni vera traduzione è in realtà “imitazione” del testo *source*.³⁵

29. «Dai suoi inizi la cultura romana è una cultura-della-traduzione [...] questa impresa di traduzione massiccia è il vero fondamento della letteratura latina. Essa avviene attraverso l’annessione sistematica dei testi [...] laddove il tutto viene latinizzato e, in un certo modo, reso irricognoscibile» (Berman, *La traduzione e la lettera*, cit., p. 27).

30. D. Feeney, *Beyond Greek: the Beginnings of Latin Literature*, Cambridge (Ma.)-London, Harvard Univ. Press, 2016. Meno limpido nei suoi risultati, benché non meno ambizioso, il lavoro di G.O. Hutchinson, *Greek to Latin. Frameworks and Contexts for Intertextuality*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2013.

31. Secondo la formula di II 176 *Asraeum...cano Romana per oppida carmen*.

32. E se ne veda l’analisi, altrettanto esemplare, di A. Traina nel suo *La traduzione e il tempo. Tre versioni del proemio dell’Eneide*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 115-27, alle pp. 117-20.

33. È l’aspetto del *uertere* latino che Possanza (op. cit., p. 58) definisce «incorporative» («both literary texts and critical or exegetical commentary, may be used as sources for material to be included in the translation»).

34. Si veda in proposito il contributo di S. Harrison, *Translation and Culture in Ancient Rome: Virgil and the Practice of ‘imitatio’*, in *Übersetzung Translation Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, herausgegeben von A. Kittel-A.P. Frank-N. Greiner-T. Hermans-W. Koller-J. Lambert-F. Paul, 3 voll., Berlin-New York, W. de Gruyter, 2004-2011, II (2007) pp. 1137-43.

35. Zibaldone, 1988: «La piena e perfetta imitazione è ciò che costituisce l’essenza della per-

3. Giusta lo statuto stilistico del genere di appartenenza, poi, le *Georgiche* sono forse l'opera che presenta il ventaglio piú ampio dell'imitazione virgiliana dal greco, sia sul piano qualitativo (si spazia da Omero ai poeti didascalici arcaici o alessandrini, dalla tragedia alla poesia bucolica, alla lirica e all'epigramma, sino alla prosa filosofica e scientifica) sia su quello quantitativo, perché le allusioni vanno dal singolo lessema (vedremo che è il caso del nostro passo) a gruppi di versi talora piuttosto cospicui. Anche limitando lo sguardo al solo libro III, il materiale che ci si presenta è estremamente ricco, sicché in questa sede non sarà possibile condurne una analisi sistematica, ma solo citare qualche esempio particolarmente significativo.

La pericope quantitativamente piú importante è costituita dai vv. 414-39, dedicati alla descrizione di alcuni serpenti che possono rappresentare un serio pericolo per il bestiame. Si tratta, dunque di una sezione decisamente lunga, la cui ispirazione primaria è data dai *Theriaka* di Nicandro.³⁶ Tuttavia Virgilio non solo opera una drastica selezione sul materiale nicandro (un po' come accade in I 351-463, nella sezione dei *prognostica*, ispirata ad Arato, ma, per dirla con le parole di un suo commentatore, «completely reshaped»,³⁷ anche grazie alla mediazione di Cicerone),³⁸ tanto che le tipologie di serpente nominate sono solo 4 (chelidro, vipera, colubro, chersidro), ma, ancora piú che nel I libro, contamina tra loro le descrizioni delle varie caratteristiche dei serpenti, con una sorta di procedimento centenario che fornisce alla nostra analisi per lo piú esempi di resa di singole *iuncturae*. Non solo, ma il modello nicandro estende la sua influenza alle due sezioni immediatamente successive, quelle dedicate, rispettivamente, alle malattie e alla peste del Norico, in cui la sintomatologia richiama in piú di una occasione gli effetti dei morsi dei rettili. L'unico caso di ripresa continuata si ha nella descrizione del serpente calabro, ai vv. 425-39, dove è stato rintracciato il modello nicandro del chersidro (*ther.* 359-71), contaminato con tratti della vipera e dell'aspide. Ora, laddove l'imitazione si fa piú stringente (come ai vv.

fetta traduzione» (cito da Leopardi. *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1976). Su Leopardi teorico della traduzione vd. A. Prete, *Finitudine e 'Infinito'*. Su Leopardi, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 143-70.

36. Sull'imitazione virgiliana da Nicandro, vd. I. Cazzaniga, *Colori nicandrei in Virgilio*, in «Studi it. di filol. class.», xxxii 1960, pp. 18-37; I. Gualandri, s.v. *Nicandro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987) pp. 719 sg.

37. *Virgil. Georgics*, edited by R.F. Thomas, 2 voll., Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1988, I p. 127.

38. Cfr. J. Farrell, *Virgil's 'Georgics' and the Traditions of Ancient Epic*, New York-Oxford, Oxford Univ. Press, 1991, pp. 79-83; A. Setaioli, *Un influsso ciceroniano in Virgilio*, in Id., *'Si tantus amor...'*. *Studi virgiliani*, Bologna, Patron, 1998, pp. 11-31, alle pp. 26-29.

430-33), si possono osservare alcune linee di tendenza comuni al *uertere* latino; un esempio per tutti è dato dalla rappresentazione del serpente che si nutre di rane (430 sg.) *hic piscibus atram / improbus ingluuiem ranisque loquacibus implet*, traduzione di Nicandr. *ther.* 367 ἄσπειστον βατράχοισι φέρει κότον. Qui, oltre ad aggettivi come *ater*, riferito al raro *ingluuius*,³⁹ che rendono ancora più fosca la rappresentazione del serpente, contribuiscono all'*auxesis* e alla patetizzazione della scena il raddoppio delle specie vittime del rettile, l'accostamento allitterante che scandisce e incornicia il verso (*im-/in-/im-*), e soprattutto l'aggettivo *loquaces*, che dà dinamismo alla scena e umanizza le rane, sottolineando come esse vengano divorate vive.

Così, per citare un altro esempio di imitazione da Nicandro (questa volta nella sezione della peste del Norico), la ripresa della formula deprecatoria di *ther.* 186 ἐκθρῶν που τέρα κείνα καρήασιν ἐμπελάσειε, che il poeta ellenistico usa a proposito degli effetti dell'aspide del Nilo, in Virgilio diventa (v. 513) *di meliora piis, erroremque hostibus illum!* Il riferimento è alla follia del cavallo malato che divora i propri arti. Anche in questo caso, osserveremo nella resa di τέρα con *error* un effetto di umanizzazione patetizzante, mentre nel raddoppio della formula deprecatoria, che assume così una struttura antitetica (*meliora piis/errorem hostibus*), è presente ancora una *auxesis*; essa è assai probabilmente funzionale all'inserimento di un aggettivo chiave della latinità in quel *piis* evidenziato dall'incisione e contrapposto a *hostibus*. Questa umanizzazione virgiliana, tanto più evidente perché varia una ripresa puntuale, consente al lettore non solo di riconoscere nel cavallo che prende a morsi se stesso una metafora della guerra civile,⁴⁰ ma anche, nel riferimento all'animale cui è riferita la deprecazione di Nicandro, ovvero l'aspide del Nilo, un simbolo di quell'Egitto che era stato sconfitto definitivamente ad Azio (e forse anche della morte di Cleopatra, tradizionalmente avvenuta per il morso del serpente: insomma, la preghiera finisce per suonare come un'ironia tragica).

In altri casi, la "drammatizzazione" della scena avviene non per mezzo dell'*auxesis*, ma al contrario condensando il testo fonte; ad esempio, ai vv. 103-12, dove la descrizione della gara dei carri da corsa attinge a *Il.* xxiii 362-70. Qui l'effetto di velocità del galoppo è accentuato assorbendo l'ἄλλοτε . . . ἄλλοτε omerico (vv. 368 sg. ἄρματα δ' ἄλλοτε μὲν χθονὶ πύλατο πουλυβοτεί-

39. Prima che qui, compare solo in un frammento del *De lingua Latina* varroniano (fr. 28 Goetz-Schoell).

40. Sulla peste del Norico come metafora delle guerre civili, cfr. L. Nosarti, *Studi sulle 'Georgiche' di Virgilio*, Padova, Il Libraccio, 1996, p. 106; Pieri, *Intacti saltus*, cit., pp. 64-67.

ρη / ἄλλοτε δ' αἴξασκε μετήορα) in un solo verso (108 *iamque humiles iamque elati sublime*); allo stesso modo, il paragone della polvere alzata dai carri con la nuvola (vv. 365 sg. κονίη / ἴστατ' ἀειρομένη ὡς τε νέφος ἢ ἐθυέλλα) è condensato in metafora (v. 110 *at fulvae nimbus harenae / tollitur*). Infine, se qui il richiamo al modello epico avviene mediante la ripresa puntuale di formule o stilemi, tuttavia Virgilio riconduce il tutto al genere didascalico attraverso un nesso-segnale, il *nonne uides* (v. 103) che deriva dall'οὐχ ὀράας di Arato (v. 733), mediato da Lucrezio, nel quale ricorre almeno 15 volte⁴¹ (anche se la memoria di Virgilio guarderà certamente, per affinità di contesto, a II 263-65 *nonne uides etiam patefactis tempore puncto / carceribus non posse tamen prorumpere equorum / uim cupidam tam de subito quam mens auet ipsa?*).

Un'ultima costante dell'imitazione virgiliana che mi pare vada nella direzione di un etnocentrismo traduttivo è l'italicizzazione (se così si può definire) del testo fonte: nel libro III possiamo citare almeno i casi del chersidro, che in Virgilio diventa un serpente "calabro" (cfr. 425 *ille malus Calabris in saltibus anguis*); della lotta fra i tori (che fonde due modelli greci, Aristot. *hist. an.* 575a 20 sgg. e Apoll. Rhod. II 88 sg.), ambientata sulla Sila (219 *pascitur in magna Sila formosa iuuenca*); e, appunto, del nostro *asilus*, collocato tra la valle del Sele e del Tanagro (vv. 146 sg. *est lucos Silari circa ilicibusque uirentem / plurimus Alburnum uolitans; 151 siccī ripa Tanagri*). L'appropriazione del modello sembra passare, in questi casi, attraverso il *setting place*, assente o comunque diverso nel modello greco: un esempio letterale, si potrebbe dire, di "domesticating translation".

4. Se, dunque, nelle traduzioni che attingono a passi di piú ampio respiro è possibile riscontrare caratteristiche comuni al *uertere* latino dal greco, specialmente per quello che riguarda aspetti come la patetizzazione, l'inserimento di figure di suono o di *ordo uerborum*,⁴² o, appunto, l'italicizzazione, tutti tratti di un tradurre "annessionistico", che mira ad attirare a sé il modello sino a fagocitarlo, è però anche vero che spesso il riconoscimento di tale modello è innescato dalla ripresa letterale di una *iunctura*, di un costrutto, di uno stilema. Così, ad esempio, l'incipit della sezione sui serpenti riprende nel rarissimo aggettivo *galbaneus* (v. 415), che in latino torna unicamente an-

41. Su questo modulo, cfr. la nota a *georg.* I 56 di R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics*, Edited with a Commentary, Oxford, Oxford Univ. Press, 1990, pp. 12 sg.

42. «Non c'è solo una retorica della *parole*, c'è anche una retorica della *langue*. I Romani ne furono pienamente consapevoli, opponendo alla *gratia* e alla *subtilitas* del greco la *potentia*, il *pondus*, la *copia* del latino» (Traina, *Le traduzioni*, cit., p. 104).

cora nelle *Georgiche* (IV 264 *galbaneos suadebo incendere odores*) l'*hapax* nican-dreo χαλβανόεις (*alex.* 555 ρίζα τε χαλβανόεσσα); oppure, in III 239, dove si richiama una similitudine omerica che descrive l'infrangersi dell'onda sulla riva (*Il.* IV 422-26),⁴³ il costrutto *immane sonat* è imitazione del greco μέγала βρέμει del modello (*Il.* IV 425). In questi casi, la scelta di una traduzione che renda a calco, sino a configurare lo xenismo, uno stilema, un sintagma, o addirittura la *facies* fonica o prosodica di un verso, è funzionale al riconoscimento dell'allusione e dunque si allontana da ogni eventuale istanza di invisibilità, di "addomesticamento" del testo *source*. Anche per questa tendenza scegliamo pochi esempi, sempre dal III libro.

Ai vv. 1 sg. (*et te uenerande canemus, / pastor ab Amphryso*), la definizione di Apollo come *pastor ab Amphryso* allude a due versi del callimacheo *Inno ad Apollo* (*hymn.* 2 47 sg. Φοῖβον καὶ Νόμιον κυκλήσκομεν ἐξέτι κείνου / ἐξότε ἐπ' Ἀμφρυσσῶ ζευγίτιδας ἔτρεφεν ἵππους): se pienamente alessandrino, con mediazione neoterica, è il gusto per la perifrasi dotta,⁴⁴ va segnalata la scelta di sostituire il nesso *ab* + ablativo a un piú familiare aggettivo *Amphrysius* (cfr. *Amphrysia uates* in *Aen.* VI 398), o a un genitivo *Amphrysi*: lo scopo è quello di richiamare i due versi callimachei, non solo con il verbo alla I plurale (*canemus/κυκλήσκομεν*) e la traduzione dell'epiteto (*pastor/Νόμιον*), ma anche e soprattutto collocando preposizione e idronimo nella stessa posizione metrica (*ἐξότε ἐπ' Ἀμφρυσσῶ* = *pastor ab Amphryso*); in questo caso, il sintagma che ne deriva (nome + costrutto preposizionale in luogo di aggettivo) suona addirittura vicino piú alla lingua⁴⁵ che al testo di partenza: *ab* richiama in effetti l'*ἐξ* presente nella correlazione *ἐξέτι . . . ἐξότε*, piuttosto che l'*ἐπι* riferito da Callimaco al fiume Anfriso. Sempre che, per leggerla con Mynors, Virgilio non abbia voluto replicare con questo sintagma il «Greek use of an adverb in place of an adjective of origin: Μοῦσαι Περίρηθεν».⁴⁶ In entrambi i casi, comunque, la scelta di "grecizzare" anche oltre il testo di partenza andrà interpretata nella direzione di una "foreignizing translation".

43. Sull'imitazione omerica in questo passo, vd. A. Traina, *'Amor omnibus idem'. Contributi esegetici a Virgilio, Georg. 3, 209-283*, in Id., *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 39-62, alle pp. 51 sg.

44. Una efficace sintesi (che può essere estesa a quanto ci rimane degli epilli neoterici) dei tratti alessandrineggianti, fra cui rientra anche la perifrasi dotta, nel carme 64 si trova in C.J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1973, pp. 274 sg.

45. Questa tipologia di costrutto, in cui rientra anche la sostituzione di un avverbio a un aggettivo, era citata tra i grecismi sintattici già da J. Brenous, *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris, Klincksieck, 1895, p. 397.

46. Mynors, op. cit., p. 178 ad loc.

Un problema “sentinella” che può essere indicativo dell’atteggiamento traduttologico virgiliano è la resa dei composti. Sappiamo infatti che, a partire da Livio Andronico, questa si basa su procedimenti compensativi (così, ad esempio, il πολύτροπος del primo verso odissiaco è compensato dall’allitterazione apofonica *uirum ... uorsutum*).⁴⁷ Prendiamo ad esemplificazione i vv. 7 sg. *Hippodameque umeroque Pelops insignis eburno, / acer equis*; in questo caso, al v. 8, il nesso *acer equis*, dato il tono pindarico da tempo riconosciuto a questo proemio,⁴⁸ potrebbe leggersi come traduzione dell’*hapax* ἰππόμητις di Pind. *Isth.* 7 9; del resto al verso precedente la descrizione di Pelope (*umeroque insignis eburno*) richiama un verso della prima olimpica (27 ἐλέφαντι φαίδιμον ὄμιον κεκαδμένον);⁴⁹ tuttavia forse Virgilio aveva in mente un altro composto nominale, l’epiteto omerico ἰππόδαμος, presente ad esempio in *Il.* II 23 o IV 352 (dov’è formulare, per i Troiani: II 230; III 127, 131, 251; IV 80, 333, ecc.) e da lui ripreso con variazione al singolare in *Aen.* v 668 *acer equo*, a proposito di Ascanio, non a caso impegnato nel *ludus Troianus*. A confermarcelo è l’idionimo della donna amata da Pelope (*Hippodame*) che, rifatto sul raro Ἴπποδάμη (attestato solo in Nicandro, fr. 104 4 sg. Gow Πελοπηίς / Ἴπποδάμη), assai meno frequente di Ἴπποδάμεια,⁵⁰ richiama da vicino l’aggettivo, variando così sia il precedente enniano *Hippodamea* di *trag.* 358 Vahlen² = 292 Jocelyn sia il più comune *Hippodamia* che è la forma presente, ad esempio, nel coevo Properzio (I 2 20, 8 35) o in Ovidio (*am.* III 2 16, *ars* II 8).⁵¹ In questo caso, insomma, Virgilio sembrerebbe rinunciare a tradurre il composto, proponendo però attraverso l’idionimo femminile un raffinato gioco etimologico, che lascia ancora molto spazio alla lingua di partenza e non si presenta affat-

47. Cfr. Mariotti, op. cit., pp. 27 e 29; Traina, *Le traduzioni*, cit., p. 104.

48. Cfr. L.P. Wilkinson, *Pindar and the Proem to the Third Georgic*, in *Forschungen zur römischen Literatur. Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Buchner*, herausgegeben von W. Wimmel, Wiesbaden, F. Steiner, 1970, pp. 286-91; R.K. Balot, *Pindar, Virgil, and the Proem to ‘Georgic’ 3*, in «Phoenix», LII 1998, pp. 83-94.

49. Con *insignis* Virgilio unisce l’esegesi di φαίδιμον (che è attribuito omerico delle spalle degli eroi) e di κεκαδμένον, per il quale sceglie il valore omerico di ‘eccellente’, contro quello postomerico di ‘fornito di’, *instructus* (cfr. D.E. Gerber, *Pindar’s Olympian one. A Commentary*, Toronto, Univ. of Toronto Press, 1982, p. 59 ad Pind. *Ol.* I 27, che afferma: «whether Pindar intended the Homeric meaning ‘distinguished’ or the later meaning ‘furnished’ cannot be determined»). Sulla ripresa di questo verso vd. anche S. Lundström, *Der Eingang des Proömiums zum dritten Buche der ‘Georgica’*, in «Hermes», CIV 1976, pp. 163-91, a p. 169.

50. Cfr. W. Pape-G.E. Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig, Vieweg, 1875³, s.vv., p. 562.

51. Ovidio non rinuncia però nemmeno all’idionimo *Hippodame*, in *met.* XII 210 e 224, dove è riferito alla moglie di Piritoo.

to come avvicinamento alla lingua del lettore, quanto come un ammicciamento alla sua dottrina.⁵² E non finisce qui; qualche decina di versi piú avanti arriva anche la traduzione perifrastica del composto (femminile), nell'espressione *domitrixque Epidaurus equorum* (v. 44), dove *domitrix* è innovazione virgiliana.

Un caso per certi versi simile a quello di Ippodamia lo troviamo nella chiusa della sezione sull'amore degli animali. A essere tradotto in maniera "etimologizzante" è il termine *hippomanes*, prestito dal greco ἵππομάνης, che Virgilio derivava dalla descrizione dell'ingravidamento delle cavalle in Aristot. *hist. an.* 572a 21. Qui, però, la traduzione latina del termine precede (al v. 266 *scilicet ante omnis furor est insignis equarum*) la menzione (ripetuta due volte) del prestito nella sua forma traslitterata (vv. 280-82 *hic demum hippomanes uero quod nomine dicunt / pastores, lentum destillat ab inguine uirus, / hippomanes quod saepe malae legere nouercae*): il *furor equarum* allude infatti all'ἵππομάνειν aristotelico (sul cui uso ἐπι βλασφημίαν nei confronti delle donne rifletteva il filosofo) ma è anche traduzione etimologica (cfr. *uero nomine*)⁵³ del prestito tecnico: il lessema è infatti presentato come tecnicismo dei pastori e andrà così a ingrossare le file dei prestiti greci di nomi comuni, insieme (per limitarci al III libro) a *aer, aether, alcyon, acalanthis, hippomanes, onagrus, cheydri, amurca, scilla, elleborus* e, appunto, *oestrus*, cui l'accomuna proprio la riflessione metalinguistica.⁵⁴ In generale, la presenza cospicua di grecismi (sia idionimi, sia nomi comuni, sia traslitterati, sia ormai latinizzati, sia tecnici, sia "letterari") testimonia come la prassi traduttiva di Virgilio difficilmente si possa definire etnocentrica; quello che Livio nascondeva Virgilio ormai esibisce; d'altra parte, mentre la "domesticating translation" è interessata a formare una lingua d'arrivo letteraria, la "foreignizing translation" ha senso solo laddove il rapporto tra due sistemi letterari sia consolidato e dove il lettore sia in grado di cogliere la presenza degli xenismi e decrittarne l'eventuale allusività.⁵⁵

5. Torniamo dunque al passo da cui siamo partite. Come si vede, anche *oestrus* rientra tra i casi in cui Virgilio sceglie di conservare il termine greco

52. Sull'uso alessandrineggiante del gioco etimologico in Virgilio, è ormai un classico J.J. O'Hara, *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 2017², anche se il caso di Ippodamia non è censito.

53. Su questa allusione etimologica, vd. O'Hara, op. cit., pp. 77 e 277 sg.; sul passo, vd. Traina, *Amor omnibus*, cit., p. 58; Pieri, *Intacti saltus*, cit., pp. 115-20.

54. Cfr. vv. 280 sg. *hippomanes uero quod nomine dicunt / pastores*, analogo al nostro *cui nomen asilo / Romanum est, oestrum Grai uertere uocantes*.

55. Feeney, op. cit., pp. 70-74.

traslitterato, ancorché latinizzato nella declinazione; resta da interpretare la curiosa espressione *Grai uertere uocantes*. Come abbiamo detto, è proprio la presenza di *uerto* ad avere destato molte perplessità nei commentatori che, a partire dal Servius auctus, si sono chiesti come Virgilio potesse sensatamente sostenere che i Greci avessero tradotto dal latino il nome del pericoloso dittero; e infatti Servio si appigliava alla dottrina di Nigidio Figulo, che in un suo trattato sugli animali aveva affermato (fr. 40 Funaioli): *asilus est musca uaria, tabanus, bubus maxime nocens. hic apud Graecos prius myops uocabatur, postea <a> magnitudine incommodi oestrum appellarunt*. Prendendo spunto da questo frammento, il Danielino così commenta (ad *georg.* III 146 sg.): *et hoc est quod ait «oestrum Grai uertere uocantes», non de Latino in Graecum, sed de Graeco in suam linguam, quae prior fuit*. Dunque *uerto* avrebbe il valore di ‘cambiare’ e il riferimento di Virgilio sarebbe al passaggio, tutto interno alla lingua greca, del nome del tafano da μύωψ a οἴστρος; così infatti aggiunge il Danielino (ad *georg.* III 148): *Graeci cum myopem primo dixerint, displicuit nomen, quia proprium non erat: oestrum dixerunt, hoc est quia furiam oestrum uocant; diuidit enim furia armenta, cum ab eo stimulantur. Latine uero hoc animal tabanus dicitur*.

Ora, a credere alle affermazioni di Servio è in particolare⁵⁶ R.F. Thomas, che sia in un lavoro precedente, sia nel suo commento al poema georgico,⁵⁷ sottolinea come il tema del doppio nome del tafano sia un vero e proprio *topos*,⁵⁸ che ricorre almeno tre volte nella poesia greca. Esso risale infatti addirittura alle *Supplici* di Eschilo (307 sg. βουλάτην μύωπα κινητήριον . . . / XO οἴστρον καλοῦσιν αὐτὸν οἱ Νείλου πέλας), dove la variante οἴστρος è presentata come tipica delle “genti del Nilo”, e passando forse attraverso Callimaco (*Hec.* fr. 301 Pfeiffer = 117 Hollis βουσόον ὄν τε μύωπα βοῶν καλέουσιν ἄμορβοί),⁵⁹ approda ad Apollonio Rodio: III 276 sg. οἴστρος / . . . ὄν τε μύωπα βοῶν κλείουσι νομῆες.

56. Ma non solo: anche R.A.B. Mynors, nel suo commento, approvava la spiegazione seriana «for V. knew that οἴστρος is as old as Homer» (op. cit., p. 206 ad loc.).

57. Cfr., rispettivamente, R.F. Thomas, *Gadflies (Virg. 'Geo.' 146-148)*, in Id., *Reading Virgil and His Text*, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 1999, pp. 305-10; Id., *Virgil. Georgics*, cit., II pp. 67 sg. ad loc.

58. Si sofferma a lungo sul rapporto con i modelli ellenistici anche D.O. Ross jr., *Virgil's Elements: Physics and Poetry in the Georgics*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987, pp. 157-63; in queste pagine, l'*aition* del tafano è messo in relazione da un lato con la digressione sull'amore degli animali, dall'altro con l'*Eneide* e il personaggio di Turno in particolare.

59. In apparato, Pfeiffer suggerisce che οἴστρος poteva trovarsi al v. precedente, in concordanza con βουσόον («βουσόον [...] fort. ad uocabulum in versu praecedente pertinet, ut e.g. οἴστρον»: *Callimachus*, edidit R. Pfeiffer, 2 voll., Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1949-

Nella rielaborazione alessandrina, la nota interlinguistica (nome greco vs nome “egizio”)⁶⁰ si trasforma in una piú corretta nota intralinguistica (nome greco tecnico vs nome greco poetico). In effetti, rispetto a $\mu\omega\psi$, che Callimaco e Apollonio presentano come lessema dei pastori (benché non manchino, come abbiamo appena visto, attestazioni anche presso i poeti),⁶¹ οἴστρος compare sin da Omero (*Od.* xxii 300) ed è senz’altro piú frequente, particolarmente, anche se non solo, in poesia, forse in virtù della sua applicazione metaforica, quella del ‘pungolo’, che lo rende termine adatto a indicare l’eccitazione dell’amore o della follia.⁶² Le conclusioni di Thomas («herdsmen call it $\mu\omega\psi$: poets, οἴστρος»), tuttavia, lasciano in sospeso l’interpretazione del passo virgiliano, che parrebbe riportare la discussione sul piano interlinguistico, mettendo da una parte il “greco” *oestrus* e dall’altra il latino, anzi, addirittura *Romanus, asilus*.

Che poi latino, a essere precise, non dovrebbe essere, se è vero quanto dice il *DELL* a proposito di una probabile origine etrusca di questo nome, che trova riscontro anche in alcuni idionimi.⁶³ Potrebbe tuttavia trattarsi di un termine arcaico, se si considera quanto Seneca, lettore appassionato del

1953, I. *Fragmenta*, p. 277). La proposta è accolta con favore in particolare da Thomas, *Gadflies*, cit., p. 308.

60. Per quanto i commentatori facciano osservare che in realtà il termine è pienamente greco: cfr. e.g. *The Supplices of Aeschylus*, a Revised Text with Introduction, Critical Notes, Commentary and Translation by T.G. Tucker, London, Macmillan, 1889, pp. 72 sg. ad loc., per il quale οἴστρος è personificato (e dunque è stampato con la maiuscola) e indica il nome “tecnico” del castigo mandato da Era a Io; di fatto «Aeschylus makes Egyptians, Persians &c talk Greek and apply the usual Greek terms to things» (p. 73); *Aeschylus. Supplices*, Edited with Introduction and Commentary by C. Collard, 2 voll., Groningen, Bouma’s Boekhuis, 1975, II p. 249 ad loc.: «there is no evidence that it was ever thought to be an Egyptian word [...] nor any reason to think that the Coryphaeus is here explaining a linguistic difference».

61. Tra cui, appunto, lo stesso Eschilo (che vi ricorre anche in *Prom.* 675) e, significativamente, Nicandro (*ther.* 417).

62. Cfr. ad es. *Soph. Ant.* 1002; *Eur. Iph. Taur.* 1456, *Hipp.* 1300, *Bacch.* 665; *Plat. resp.* 577e, ecc.; la fortuna di οἴστρος è confermata anche dalla quindicina e oltre di composti e derivati. Su questi si veda L. Daniel, *L’utilisation des composés en οιστρο- pour qualifier Io chez Eschyle*, in «Bull. Assoc. Budé», II 2007, pp. 95-111.

63. Cfr. *DELL*, s.v., p. 51, che cita in proposito i nomi etruschi *Asilas* e *Asilus*, e A. Traglia, ‘*Quoi nomen asilo Romanumst, oestrum Grai vertere vocantes*’ (*Georg.* III, 147 sg.), in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, 4 voll., Palermo, Univ. di Palermo, 1991, II. *Letteratura latina dall’età arcaica all’età augustea*, pp. 901-5, a p. 901. Che Virgilio, poi, suggerisca una paretimologia di *asilus* (dal fiume *Silarus*, presso il quale è rappresentato come *plurimus*, cioè ‘assai frequente’), come proposto da Thomas, *Gadflies*, cit., p. 309; Ross, op. cit., p. 159, e O’Hara, op. cit., p. 276, è senz’altro probabile, se si considera il caso analogo dell’*amellus* in *georg.* IV 271-78: il nome del fiore parrebbe associato da Virgilio al fiume *Mella*, presso il quale è raccolto dai *pastores*.

III libro georgico,⁶⁴ osserva a proposito di questo passaggio virgiliano (*epist.* 58 1 sg.):

hunc quem Graeci oestron uocant pecora peragentem et totis saltibus dissipantem, asilum nostri uocabant. hoc Vergilio licet credas: «est lucum ... armenta». puto intellegi istud uerbum interisse.

Dunque Seneca, nella sua chiosa al passo virgiliano (*puto intellegi ...*), sembra informarci del fatto che *oestrus*⁶⁵ suoni all'orecchio dei Latini ormai più familiare del vecchio *asilus*, tanto da averne preso il posto. Il contesto è alquanto interessante, al nostro fine, perché Seneca menziona l'esempio di *asilus* nel corso di una discussione sulla *egestas* della lingua latina nell'ambito del lessico tecnico del pensiero filosofico: il passo appena citato, infatti, segue immediatamente l'introduzione dell'epistola che varrà la pena di citare per esteso (58 1):

quanta uerborum nobis paupertas, immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellexi. mille res inciderunt, cum forte de Platone loqueremur, quae nomina desiderarent nec haberent, quaedam uero, «quae» cum habuissent, fastidio nostro perdidissent. quis autem ferat in egestate fastidium?

Insomma, Seneca lamenta il fatto che, nei pur rari casi in cui esistano corrispondenti latini “certificati” (come, appunto, il virgiliano *asilus*), il *fastidium* dei parlanti (una sorta di “snobismo” linguistico, che potremmo paragonare a quello moderno che indirizza gli italofoeni verso gli anglicismi) li porti a optare per il grecismo; un *fastidium* di cui sembrerebbe vittima Seneca stesso, che sceglie *oestrus* per la tragedia (*Oed.* 443 *Thyades oestro membra remissae*), benché forse obbligato dal valore metaforico del sostantivo. Quello che Seneca non dice, e che sarebbe vano cercare in Virgilio, è che in latino l'insetto era comunemente designato da un altro nome, *tabanus*, antenato del nostro “tafano” (cui arriverà forse per via dialettale sabellica).⁶⁶

64. Ne ho parlato in ‘*Optimi vitae dies*’: il ‘salutare carmen’ di Virgilio e un caso di ‘ironia intertestuale’ nella *Phaedra* senecana, in *Novom aliquid inventum*. *Scritti sul teatro antico per Gianna Petrone*, a cura di M.M. Bianco-A. Casamento, Palermo, Palermo Univ. Press, 2018, pp. 255-77, alle pp. 256 sg.; cfr. i dati di G. Mazzoli, s.v. *Seneca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, iv (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988) pp. 766-68, a p. 766 («emerge il più spiccato favore del filosofo, specie nelle opere della maturità, per G 1° e 3°»).

65. Si noti, tra l'altro, che Seneca, a differenza di Virgilio e degli altri autori in cui è attestato, cita il nome con l'accusativo in forma greca (*oestron*): cfr. *ThlL*, ix 2 col. 483 58. D'altra parte, a differenza di Virgilio, si riferisce al modo in cui i Greci “chiamano” l'insetto (*uocant*).

66. Sempre che anche questo non sia un nome etrusco: cfr. *DELL*, s.v. *tabanus*, p. 672; *Tra-*glia, art. cit., p. 902.

Ora, *tabanus*, assente tanto in Virgilio quanto in Seneca, doveva essere ben piú comune di *asilus*, visto che lo troviamo usato come glossa di *asilus* stesso nel passo succitato di Nigidio Figulo, e poi ancora in Girolamo, nel commento a Osea, dove il padre della Chiesa illustra in questi termini il greco παροιστρωσαν (in Os. 4 15 l. 374 Adriaen) *quae oestro, asyloque*⁶⁷ *percussa sit, quem uulgo tabanum uocant*. Il *uulgo* geronimiano ci dice, se non il registro stilistico, la diffusione del termine. Un'espressione del tutto analoga si trova nelle glosse al passo georgico di Servio (ad *georg.* III 148 οἴστρος *autem Graecum est: Latine asilus, uulgo tabanus uocatur*), cui attinge evidentemente Isidoro (*orig.* XII 8 15 *oestrus animal armentorum, aculeis permolestum. oestrus autem Graecum est, qui Latine asilus, uulgo tabanus uocatur*); il fatto che tanto Servio, quanto Isidoro (che d'altra parte lo segue) sentano il bisogno di ricordare che *oestrus* è parola greca lascerebbe supporre che la coscienza dei latinofoni ne avesse smarrita l'origine. Infine, in una glossa dello Ps.-Probo (ad *georg.* III 146 *genus est tabani ... uocatur Graece οἴστρος*), *tabanus* è usato come traducevole del greco οἴστρος. Dunque a *tabanus* sembra spettare la palma della diffusione, ma probabilmente, proprio perché vulgato, se non volgare, il lessema non era adatto a entrare in poesia, dove in effetti non risulta mai attestato, mentre occorre anche in testi tecnici, come Varr. *rust.* II 5 14 *eas aestate tabani concitare solent* o Plin. *nat.* XI 100 *quibusdam aculeus in ore, ut asilo, siue tabanum dici placet*, dove glossa ancora *asilus*, e poi, da solo, in XI 113, 120; XXX 101.

Come si colloca *asilus*, rispetto all'opposizione greca tra μύωψ e οἴστρος? Tecnicismo ricercato come il primo, che infatti si trova, oltre che in prosa,⁶⁸ in poeti come Eschilo e poi in Callimaco, Apollonio, Nicandro, o poetismo "generico" come il secondo, presente a partire da Omero e piú aperto a usi metaforici? Forse il problema è mal posto; a dar retta a Seneca, infatti, a Roma per indicare il tafano si ricorreva al grecismo nella sua forma latinizzata (*oestrus*), sicché quella che negli autori greci era una alternativa duplice, nei latini diventa triplice (*asilus, oestrus, tabanus*). In secondo luogo, è vero che, apparentemente, tanto Virgilio quanto Seneca sembrerebbero proporre *asilus* come equivalente di *oestrus*, tuttavia è un fatto che il termine latino è assolutamente raro e necessita di essere glossato già a partire da Nigidio Figulo e giú fino a Girolamo o Isidoro.⁶⁹ La maggiore tecnicità di *asilus*, che com-

67. *Asylus* è variante grafica di *asilus* per la quale cfr. *ThL*, II col. 787 82.

68. Ad es. in Plat. *apol.* 30c; Aristot. *hist. an.* 528b 31, 552a 29; nella stessa opera (490a 20 e 596b 14) οἴστρος e μύωψ sono però presentati come insetti distinti.

69. O, ancora, al *Fabularius* di Conradus de Mure (lex. A, p. 150 2605 *Yoni autem inmisit oestrum, alio nomine tabanum, sed Latine asilum, quo ipsa Yó, uacce habens formam, toto orbe uexata, tandem ad Egyptum uenit et Iouis uoluntate in Ysim est mutata*), dove si noti come *tabanus* glossi *oestrus*,

pare in trattati sugli insetti come quelli di Nigidio e Plinio, parrebbe insomma candidarlo al ruolo che, nell'opposizione tra lingua dei pastori e lingua dei poeti, occupava *myops*; rispetto a quest'ultimo, però, *asilus* sembrerebbe avere una fortuna decisamente minore, poiché in poesia, dopo Virgilio, risulta attestato unicamente in un passo di Valerio Flacco sul quale dovremo tornare. Ad avere più successo, complice l'assunzione del valore metaforico,⁷⁰ sarà proprio il grecismo, *oestrus*, che oltre che nel citato passo di Seneca tragico occorrerà ad esempio in *Ciris* 184; *Stat. Theb.* I 32, *silu.* II 7 3; *Iuv.* 4 123; *Avien. Arat.* 1175, ecc.⁷¹

Più alto di *tabanus*, insomma, ma più latino e forse anche più ricercato di *oestrus*, *asilus* per Virgilio avrà rappresentato non un tecnicismo dei pastori (che usavano *tabanus*), né un poetismo *tout court* (per quello c'era *oestrus*), quanto piuttosto un tecnicismo di alcuni poeti latini.

6. Ma di quali poeti? Certamente poeti sensibili al gusto per la glossa ricercata, tecnica, un gusto comune a un modello fondamentale delle *Georgiche* come Nicandro (dove, come abbiamo visto, occorrono sia $\mu\acute{\upsilon}\omega\psi$ in senso proprio, in *ther.* 417, che $\omicron\iota\sigma\tau\rho\omicron\varsigma$, in senso figurato, in *alex.* 161). Ma anche poeti che hanno saputo competere con i loro modelli e mettersi alla loro altezza. Non ci deve sfuggire, infatti, l'orgogliosa definizione di *asilus* come *Romanum nomen*, orgogliosa quanto impropria, se si considera che in questi contesti interlinguistici l'aggettivo atteso in contrapposizione con *Graius* o *Graecus* non è *Romanus*, ma *Latinus*; basti aggiungere, ai tanti esempi che abbiamo incontrato in precedenza, il programmatico *Lucr.* I 136 sg. *Graiorum obscura reperta / difficile illustrare Latinis uersibus esse* che è evidentemente evocato nel passo dell'*epist.* 58 di Seneca da noi sopra citato.

In contrapposizione esplicita o implicita a *Graecus*, invece, *Romanus* ricorre – particolarmente nei poeti augustei, anche se non solo –⁷² quando il contrasto non è interlinguistico, ma intertestuale o, per così dire, interlettera-

e *asilus* sia citato solo per terzo, come nome più corretto. Così pure si vedano le glosse a Boezio di Guillelmus de Conchis dove ancora *asilus* necessita di spiegazione: *asilus masculini generis est musca quae dicitur tabanus a uulgo* (ad *cons.* III *carm.* 10, p. 186 25).

70. Nell'italiano, però, sia *asilus* che *oestrus* avranno fortuna nell'uso metaforico, rispettivamente come "assillo" e "estro".

71. Cfr. *ThlL*, IX 2 col. 484 14 sgg.

72. Vd. ad es. *Sen. contr.* I praef. 6 *quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit; Laus. Pis.* 89 sg. *facilis Romano profluit ore / Graecia, Cecropiaeque sonat grauis aemulus urbi; Mart.* IV 23 8 sg. *qui si Cecropio satur lepore / Romanae sale luserit Mineruae; VIII 18 9 et Vario cessit Romani laude cothurni.*

rio, quando, insomma, si rivendica orgogliosamente il “trasferimento”, l’“annessione” di un genere greco:⁷³ per la lirica, si pensi a Hor. *carm.* iv 3 23 *Romanae fidicen lyrae*; per l’elegia di stampo etiologico si veda Prop. iv 1 64 *Vmbria Romani patria Callimachi!* Per l’epica basti il riferimento a Virgilio da parte dello stesso Properzio (ii 34 65) *cedite Romani scriptores, cedite Grai*; per restare, infine, nelle *Georgiche*, il trasferimento del canto esiodeo è espresso dal celebre e succitato *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen* (ii 176). Non solo, ma anche se in qualche raro caso (e comunque dopo Virgilio), l’aggettivo *Romanus* appare in un contesto metalinguistico e di confronto col greco, esso si accompagna a sostantivi come *os*, o *lingua*, o *sermo*.⁷⁴ Dal canto suo, il nesso *Romanum nomen*, invece, aveva assunto da tempo il valore cristallizzato di ‘fama’/‘gloria di Roma’, con il quale si trova attestato sia in prosa (a partire da Cicerone, Sallustio e poi frequentemente in Livio)⁷⁵ sia in poesia (ad esempio in Cicerone e in Ovidio);⁷⁶ il *nomen* in questi casi fa quasi sempre riferimento alla gloria militare e alla potenza romana, ma in almeno un passo⁷⁷ entra in gioco anche il nazionalismo letterario: si tratta di Cic. *fin.* i 4 *quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam aut Antio-pam Pacuuii spernat aut reiciat, quod se isdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas litteras oderit?* Qui il *nomen Romanum* è quello ottenuto dagli autori latini di tragedie; quello stesso *nomen* che Cicerone, non diversamente da Seneca (che infatti, al § 6 della citata *epist.* 58, si appella a Cicerone per sponsorizzare *essentia* come traducevole di οὐσία), cerca di incentivare, “annettendo” la filosofia greca alla lingua e alla cultura latine.

È insomma possibile che nell’espressione *nomen Romanum est* di Verg.

73. Con questo valore, presso gli augustei, è sfruttato anche l’aggettivo *Italus*: Hor. *sat.* i 7 32 *at Graecus, postquam est Italo perfusus aceto*; *carm.* iii 30 15 sg. *princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*; Prop. iii 1 2 sg. *primus ego ingredior puro de fonte sacerdos / Itala per Graios orgia ferre choros*.

74. Cfr. Manil. ii 899 sg. *Daemonien memorant Grai, Romana per ora / quaeritur inuersus titulus*; 918 sg. *huic parti Dea nomen erit Romana per ora, / Graecia uoce sua titulum designat eundem*; Quint. vi 2 8 *alteram Graeci πάθος uocant, quod nos uertentes recte ac proprie adfectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo Romanus*; Gell. i 18 1 *quod uocabulum Graecum uetus tractum in linguam Romanam, proinde atque si primitus Latine fictum esset*; ii 22 8, 22 10. Leggermente diverso il caso virgiliano di *Aen.* viii 338 sg. *et Carmentalem Romani nomine portam / quam memorant*, dove l’aggettivo è sostantivato e si riferisce (non senza orgoglio) ai Romani del futuro.

75. Cfr. e.g. Cic. *Verr.* ii 5 149, *Phil.* ii 20, *Balb.* 31, ecc.; Sall. *Iug.* 5 4, 58 3; *Catil.* 52 24, ecc.; Liu. i 40 3, ii 48 8, iv 33 5, ecc.

76. Cfr. Cic. *fr.* 6 42 Blänsdorf²; Ov. *trist.* ii 221.

77. Si veda tuttavia anche Ov. *am.* iii 1 29 *nunc habeam per te Romana tragoedia nomen*, dove l’aggettivo è riferito al genere letterario.

georg. III 147 sg., espressione che sapientemente scinde il nesso con la copula e inverte l'ordine atteso dell'aggettivo determinativo, attribuendogli dunque un rilievo ancora maggiore e un significato diverso da quello solito, si celi proprio il riferimento a uno o più poeti latini, magari distintisi in un genere ispirato a modelli greci, che avrebbero prima di Virgilio affiancato il raro e oscuro *asilus* al grecismo, ormai latinizzato, *oestrus*. Di chi si tratta? Ovviamente qui entriamo nel campo delle ipotesi, ma i candidati andranno cercati, se non tra gli arcaici, fra quei neoterici che più risentirono di un'ispirazione dotta e di matrice ellenistica; e sono almeno due, senza che uno debba per forza escludere l'altro o altri.

Anzitutto Licinio Calvo, che di tafani avrà senz'altro dovuto parlare nella sua *Io*, la cui vicenda nel nostro passo viene eziologicamente rievocata e condensata ai vv. 152 sg. *hoc quondam monstro horribilis exercuit iras / Inachiae Iuno pestem meditata iuuencae*. Oltre al *quondam* iniziale, che rimanda all'incipit del più famoso epillio latino, ovvero il carme 64, troviamo due indizi che richiamano questo genere letterario: da un lato la *iunctura* perifrastica⁷⁸ per indicare *Io*, *Inachia iuuenca*, che parrebbe derivare dall'*Europa* di Mosco (v. 51 πόντιος Ἰνναχίης), ma potrebbe, come a ragione sottolinea Hollis,⁷⁹ essere stata ripresa nella sua *Io* già da Calvo stesso; Hollis (sulla scorta di Lyne),⁸⁰ anzi, ritiene, a mio parere con buone possibilità di essere nel giusto, che in Calvo si trovasse anche il nesso *horribilis oestrus* (presente in *Ciris* 184 *fertur et horribili praeceps impellitur oestro*),⁸¹ nesso che Virgilio in *georg.* III 152 avrebbe sciolto, determinando con *horribilis* le *irae* di Giunone. Soprattutto, Hollis, ricordando il *topos* alessandrino del doppio nome del tafano, pare non escludere che anche l'opposizione *asilus/oestrus* fosse già presente nel poeta neoterico.⁸² Del resto, l'epillio di Calvo era modello ben noto di Virgilio, che vi fa più volte ricorso, a cominciare dalla celebre doppia ripresa, nella VI ecloga (vv. 47 e 52), dell'apostrofe patetica *a uirgo infelix* (fr. 9 Blänsdorf² = 20 Hollis

78. A ragione, Thomas, *Virgil. Georgics*, cit., p. 69 ad loc., nota il «good neoteric fashion» di questa perifrasi, anche se pensa a Callimaco per l'aggettivo *Inachia*.

79. A.S. Hollis, *Fragments of Roman Poetry (c. 60 BC-AD 20)*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2007, p. 64.

80. *Ciris. A Poem Attributed to Virgil*, Edited with an Introduction and Commentary by R.O.A.M. Lyne, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1978, p. 177 ad loc.; a sua volta Lyne si rifà a S. Sudhaus, *Die 'Ciris' und das römische Epyllion*, in «Hermes», XLII 1907, pp. 469-504, a p. 482.

81. Hollis, *Fragments*, cit., p. 62. Sulle riprese dell'autore della *Ciris* da epilli neoterici, vd. il citato lavoro di Sudhaus e Lyne, op. cit., pp. 39-47; R.F. Thomas, *Cinna Calvus and the Ciris*, in «Class. Quart.», xxxi 1981, pp. 371-84.

82. Hollis, *Fragments*, cit., p. 64.

a uirgo infelix, herbis pasceris amaris).⁸³ Sembrerebbe indubbio, insomma, che *georg.* III 153 sg. suoni come un omaggio al poeta neoterico.⁸⁴

7. Ma per i versi precedenti, si può pensare almeno a un altro modello latino, che non è stato, mi pare, segnalato dai commenti: Varrone Atacino. Non sarebbe la prima volta per le *Georgiche*:⁸⁵ ad alcuni versi dell'*Ephemeris* (fr. 22 Blänsdorf² = 121 Hollis), di ispirazione aratea, Virgilio si appoggiava infatti nella sezione sui *prognostica* del I libro (vv. 375 sg.);⁸⁶ (anche) alla *Chorographia* (fr. 13 Blänsdorf² = 112 Hollis), invece, era ispirata la descrizione, sempre nel I libro, delle cinque zone della terra (vv. 231-46), che a sua volta “traduceva” un frammento dell'*Hermes* di Eratostene (fr. 16 Powell).⁸⁷ Nel nostro caso, potrebbe invece essere richiamato l'Atacino degli *Argonautae*, già imitato, per altro, da Virgilio in *georg.* II 404 *frigidus et siluis Aquilo decussit honorem*, come puntualmente rimarcava Servio (ad loc.: *Varronis hic uersus est*).⁸⁸ In effetti, nel testo *source* di Varrone, la similitudine dell'οἶστρος per rappresentare il tormento amoroso ricorreva per ben due volte: la prima in riferimento all'amore di Eracle per Ila (Apoll. Rhod. I 1265-69 ὡς δ' ὅτε τις τε μύωπι τετυμμένος ἔσσυτο ταῦρος / ... / ἦσιν μύκημα, κακῶ βεβολημένος οἶστρον), la seconda a quello di Medea per Giasone (è il passo che abbiamo già citato sopra: III 276 sg. οἶόν τε νέαις ἐπὶ φορβάσιν οἶστρος / τέλλεται, ὄν τε μύωπα βοῶν κλείουσι νομῆες); non solo, ma Apollonio, in entrambi i casi, utilizzava tutti e due i nomi greci alternativi del tafano, nel primo passo per

83. Sulla presenza di Calvo in Virgilio, vd. V. Tandoi, s.v. *Calvo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984) pp. 624-26; sull'*Io* (e alcune sue riprese da parte di Virgilio), vd. R. Höschele, *A 'virgo infelix': Calvus' Io' vis-à-vis Other Cow-and-bull Stories*, in *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*, Edited by M. Baumbach and S. Bär, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 333-53, alle pp. 345-50. Sul passo della VI ecloga, vd. *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Roma, Carocci, 2012, pp. 349 e 351, ad locc.

84. E infatti questo aspetto è puntualmente sottolineato da Thomas, *Virgil. Georgics*, cit., p. 69 ad loc.

85. Sull'imitazione virgiliana da Varrone, primo orientamento bibliografico in M. Bonvicini, s.v. *Varrone, Publio Terenzio, detto Atacino*, in *Enciclopedia Virgiliana*, v* (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990) pp. 450-52.

86. L'imitazione di Varrone qui è contaminata con quella dei *Prognostica* di Cicerone (fr. 4 Soubiran): vd. Setaioli, art. cit., pp. 26 sg.

87. Il *locus* virgiliano è definito come «the most densely allusive passage in ancient literature» da R.F. Thomas, *Virgil's Georgics and the art of reference*, in Id., *Reading Virgil*, cit., pp. 114-41, a p. 137.

88. È il fr. 6 Blänsdorf² = 131 Hollis.

semplice *uariatio*, nel secondo differenziandoli, per così dire, “sociolinguisticamente”.

Ora, dai pochi frammenti superstiti, sappiamo che Varrone è traduttore abbastanza aderente al modello apolloniano;⁸⁹ possiamo dunque immaginare che, trovandosi a dover rendere l’antitesi $\mu\acute{\omega}\psi/\omicron\acute{\iota}\sigma\tau\rho\omicron\varsigma$, almeno nel secondo caso avesse optato per *asilus/oestrus*, scegliendo un termine che sembra tenere insieme l’arcaismo (come parrebbe di capire anche da Seneca) e una certa dottrina alessandrineggiante di stampo neoterico, secondo quelle che sono caratteristiche della sua poetica e soprattutto del suo *uertere*.⁹⁰ Una conferma, sebbene indiretta, all’eventuale presenza del termine *asilus* nell’Atacino potrebbe venirci da Valerio Flacco, nei cui *Argonautica*, come avevamo anticipato, si trova l’unica altra occorrenza poetica a noi rimasta di *asilus*; che in Flacco ci sia l’imitazione da Apollonio è indubbio, perché l’immagine del tafano è riferita, come nel modello, al *furor* erotico di Eracle per Ila: III 581 sg. *continuo, uolucris ceu pectora tactus asilo / emicuit Calabris taurus per confraga saeptis*; il passo richiama da vicino Apoll. Rhod. I 1265 $\acute{\omega}\varsigma\ \delta\prime\ \acute{\omicron}\tau\epsilon\ \tau\iota\varsigma\ \tau\epsilon\ \mu\acute{\omega}\omega\pi\iota\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\acute{\nu}\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\sigma\sigma\upsilon\tau\omicron\ \tau\alpha\upsilon\acute{\rho}\omicron\varsigma$. Più difficile dimostrare una eventuale dipendenza dall’Atacino, mentre è evidente la mediazione di Virgilio:⁹¹ da un lato

89. «A close translation» la definisce, senza mezzi termini, E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2003², p. 238 (un giudizio che sembra risentire della definizione di *interpres operis alieni*, formulata da Quint. *inst.* x 1 87). Evoca il paragone con la traduzione catulliana della *Chioma di Berenice* D. Feletti, *Valerius Flaccus and the 'Argonautae' des Varro Atacinus*, in *'Ratis omnia vincet': neue Untersuchungen zu den 'Argonautica' des Valerius Flaccus*, in Zusammenarbeit mit G. Manuwald herausgegeben von U. Eigler und E. Lefèvre, München, Beck, 1998, pp. 109-21, a p. 116. Sui frammenti della traduzione varroniana da Apollonio, oltre ai commenti delle edizioni di Courtney, op. cit., pp. 238-43, e Hollis, *Fragments*, cit., pp. 196-211, si veda E. Hofmann, *Die literarische Persönlichkeit des P. Terentius Varro Atacinus*, in «Wiener Studien», XLVI 1928, pp. 159-76; J. Granarolo, *L'époque néotérique ou la poésie romaine d'avant-garde au dernier siècle de la République (Catulle excepté)*, in *ANRW*, I 3 1973, pp. 278-360, alle pp. 308-11; A.S. Hollis, *The Argonautae of Varro Atacinus*, in *Des géants à Dionysos: mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par D. Accorinti et P. Chuvin, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003, pp. 331-41; C.B. Polt, *Allusive Translation and Chronological Paradox in Varro of Atax's 'Argonautae'*, in «Amer. Journ. of Philol.», CXXXIV 2013, pp. 603-36; su un esempio di imitazione virgiliana dagli *Argonautae* varroniani, cfr. Id., *Furrowing prows: Varro of Atax's 'Argonautae' and Transgressive Sailing in Virgil's 'Aeneid'*, in «Class. Quart.», LXVII 2017, pp. 542-57.

90. Si vedano i dati in questo senso raccolti da Hofmann, op. cit.; cfr. anche Feletti, art. cit., pp. 114-19; «Varrone si mostra sempre oscillante tra neoterismo e arcaismo», ha scritto A. Traina, *'Experdita' (Varr. At. 7 Mor, Büchn.)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 41-44, a p. 42. Sulla posizione di Varrone rispetto ai *neoterioi* vd. N.B. Crowther, *Varro Atacinus: Traditional or Neoteric Poet*, in «Ant. class.», LVI 1987, pp. 262-68.

91. Se una eventuale mediazione di Varrone Atacino tra Apollonio e Virgilio è ipotesi avanzata da più di uno studioso (Feletti, art. cit.; Hollis, *The 'Argonautae'*, cit.; Polt, *Allusive*

uolucris pare ricordare il *uolitans* virgiliano; dall'altro, comune al modello latino è l'ambientazione nell'Italia meridionale (qui sono i *Calabra saepta*, mentre in Virgilio è l'Alburno).⁹² E tale mediazione potrebbe consistere proprio nella scelta di *asilus* (*oestrus* invece manca), che prova ad opporsi, per così dire, al grecismo. Se naturalmente non possiamo dimostrare che *asilus* fosse già presente anche in Varrone Atacino, dal brano di Flacco trarremo almeno conferma che il lessema sia corrispondente di $\mu\acute{o}\omega\psi$.

8. Tiriamo le somme e torniamo, anzitutto, al problema dell'interpretazione dell'enigmatica espressione di Virgilio. Credo che il Mantovano qui abbia inteso, da un lato, impreziosire il dettato didascalico con una nota evidentemente ispirata al *topos* del doppio nome del tafano presente nei modelli greci (da Eschilo ad Apollonio Rodio); tuttavia, pur nell'imitazione, l'interesse di Virgilio non è interlinguistico («il nome latino è *asilus*, quello greco *oistros*») come in Eschilo, perché *oestrus* è latinizzato e acclimatato a Roma, come dimostra Seneca; non è diastratico («*asilus* è dei pastori, *oestrus* dei poeti»), come in Apollonio e forse in Callimaco, perché i pastori usavano *tabanus*; non è nemmeno extralinguistico («i Greci sono passati da *myops* a *oistros*»), come vorrebbero Servio e Thomas, perché a completare il senso mancherebbe un elemento della coppia greca. Credo piuttosto, con Seneca, che l'interesse di Virgilio sia orgogliosamente intralinguistico e che miri a sottolineare come i Latini potessero affiancare al grecismo *oestrus* un termine, *asilus*, quasi certamente più raro, forse arcaico, e forse presente insieme al primo nella poesia dotta di un Calvo o di un Varrone Atacino. Si può concordare con chi ritiene che *uerto* vada interpretato anzitutto col valore primario di 'cambiare' e non di 'tradurre', ma interpretando il passo in questo senso: «il nome romano è *asilus*, ma i Greci l'hanno cambiato [per noi Latini], chiamandolo [ovvero diffondendo il nome di] *oestrus*». Quali Latini e quali Greci? In entrambi i casi (e per entrambi i termini) i poeti, assai più probabilmente che i pastori. E a Roma, ancor più probabilmente, quei poeti che dai modelli greci avevano tratto ispirazione o per via di imitazione, come Calvo nella sua *Io*, o per via di traduzione, come Varrone nei suoi

Translation, cit., p. 608; Id., *Furrowing Prows*, cit.), si tende invece a escludere che Valerio Flacco tenga conto della traduzione del poeta tardo-repubblicano: il punto in Feletti, art. cit. Vd. anche A. Perutelli, *Cai Valeri Flacci Argonauticon liber VII*, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 35 sg.: «Varrone non si frappone tra V. Fl. e Apollonio [...]. Il poeta flavio [...] evita di cimentarsi con lui, opera scelte narrative nel segno della distinzione».

92. Vd. Traglia, art. cit., pp. 902 sg.; G. Manuwald, *Valerius Flaccus. Argonautica. Book 3*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2015, pp. 225 sg. ad loc.

Argonautae, arrivando a un livello di dottrina e raffinatezza stilistica ormai comparabile a quello dei modelli.

A conferma dell'avvenuto travaso letterario dalla Grecia a Roma, Virgilio può così rovesciare il motivo, che abbiamo visto essere proprio del genere didascalico latino, della difficoltà di tradurre il tecnicismo greco: qui, anzi, ad avere il primato della tecnicità è il termine latino, mentre quello greco, assai meno specialistico, è introdotto dall'ambiguo *uerto*. Ed è il lessema latino ad avere bisogno di una chiosa dall'aspetto traduttivo (*uolitans ... asper acerba sonans ... quo exterrita fugiunt armenta*). Così, almeno per un istante, l'*egestas* lucreziana è superata sia grazie all'annessionismo linguistico (se i grecismi entrano a far parte del linguaggio poetico, non c'è più bisogno di inventarsi soluzioni traduttive), sia, o forse soprattutto, attraverso quello letterario, che ha saputo attirare le Muse dall'Elicona a Roma. La traduzione etnocentrica del vecchio Livio sembra aver ormai perso l'urgenza di un tempo.

È dunque lecito parlare per il nostro passo di etnocentrismo traduttivo di Virgilio? Certamente non in senso tecnico, "bermaniano", perché l'adozione del grecismo va in direzione diametralmente opposta rispetto a quella sostituzione del testo di partenza cui mira la traduzione etnocentrica. Eppure proprio quando sembra smentire ogni tentazione di "cancellare" l'originale, con una riflessione esplicita in cui invece che obliterare la lingua di partenza ne sottolinea l'influenza mediante lo xenismo, Virgilio implicitamente trova in *asilus* il prezioso equivalente di $\mu\omega\psi$, e in quell'orgogliosissimo *nomen Romanum* dà dimostrazione dei passi da gigante che la letteratura latina aveva fatto nel I secolo, arrivando alla pari di quella greca, anche attraverso lo sperimentalismo della stagione neoterica e delle traduzioni. Per questo, anche se il valore principale di *uertere* è un altro, è indubbio che il poeta voleva far balenare al lettore il verbo latino della traduzione artistica: un omaggio al Varrone traduttore degli *Argonautica*?⁹³ Forse, ma in mancanza di riscontri certi, sarà meglio fermarsi qui.

BRUNA PIERI
Università di Bologna

93. Sulla fama ottenuta da Varrone con i suoi *Argonautae*, vd. almeno Ov. *am.* 1 15 23 sg. *Varronem primamque ratem quae nesciet aetas / aureaque Aesonio terga petita duci?* (nel distico precedente si fa riferimento al *nomen* dei tragici Ennio e Accio: 21 sg. *Ennius arte carens animosique Accius oris / casurum nullo tempore nomen habent*), *ars* III 337 sg. *dictaque Varroni fuluis insignia uillis / uellera germanae, Phrixe quaerenda tuae*; lo stesso Quintiliano, pur parlando dell'Atacino in termini riduttivi, ricorda il *nomen* conseguito dal poeta con le sue traduzioni (x 1 87 *Atacinus Varro in his per quae nomen est adsecutus, interpret operis alieni, non spernendus quidem*).



In Verg. *georg.* III 147 sg., l'espressione *Grai uertere uocantes*, che introduce il nome del tafano alternativo ad *asilus*, non è indice di un tradurre addomesticante, «etnocentrico», secondo la definizione di A. Berman, ma in un certo senso rivendica l'avvenuto superamento della proverbiale *egestas* di Roma in ambito sia linguistico, sia letterario. Il ricercato termine *asilus* potrebbe essere stato presente già nell'*Io* di Calvo e forse, insieme a *oestrus*, anche negli *Argonautae* di Varrone Atacino. Nelle sue traduzioni dai modelli greci, imitati o allusi, Virgilio mostra in effetti un maturo equilibrio tra traduzione addomesticante e straniante.

In Verg. georg. III 147 ff., the expression Grai uertere uocantes, that introduces a name for the gadfly alternative to asilus, is not an example of "domesticating translation" («ethnocentric», according to the definition of A. Berman), but claims the victory of the Roman authors over their proverbial linguistic and literary egestas. The sophisticated word asilus may have already been used, together with oestrus, by Calvus in his Io as well as by Varro Atacinus in his Argonautae. In his versions from Greek models which he imitates or alludes to, Virgil shows in fact a mature balance between domestication and foreignization.